

PIEMONTE

Marzo-Aprile 1981
Stampato in proprio
Via Nizza 337 - Torino
Mirella Pilotti
Tel. 692486

Argentina



A CINQUE ANNI DAL «GOLPE» MILITARE

Roberto Viola: un nuovo nome per uno stesso processo

Dopo più di un mese d'interminabili conciliaboli segreti e gravi lacerazioni interne, la Giunta dei Comandanti delle tre armi ha designato quale futuro Presidente della Repubblica il generale Roberto Viola, che assumerà il suo incarico il 29 marzo 1981.

Nonostante la stampa ufficiale e lo stesso governo tentino di dipingere il successore di Videla come un militare moderato, alimentando ogni tipo di speculazioni sulla sua «apertura» e disponibilità al dialogo, non possono però nascondere che Viola è il più genuino rappresentante della continuità e che la sua designazione significa un ulteriore avanzamento nel progetto di istituzionalizzare le Forze Armate, come tutrici della vita politica del Paese.

Però, il popolo argentino, che ha buona memoria, ricorda che Viola, assieme a Vileda, fu protagonista del colpo di stato reazionario del marzo 1976. A quell'epoca Viola era Capo di Stato Maggiore e, sotto la sua diretta responsabilità, le Forze Armate hanno attuato la barbara politica di repressione, che ha insanguinato il Paese in questi ultimi anni. È stato il generale Viola quello che, per primo, dall'alto di una gerarchia ufficiale, riferendosi al problema dei sequestrati-scomparsi, vittime della repressione, ha cercato di cancellare definitivamente il problema coniando la cinica espressione di «assenti per sempre». In occasione della XXIII Conferenza degli Eserciti Latino-americani, tenutasi a Bogota nel novembre 1979, Viola giocò una carta decisiva con la presentazione e approvazione dei suoi piani di «Azione Continentale nella

lotta contro la sovversione». Conseguenze più o meno dirette di tali teorie furono il sequestro e il successivo assassinio della sig.ra De Molfinno e di altri quattro oppositori argentini in Perù; il sequestro e la scomparsa di padre Jorge Adur, anche lui argentino, durante un viaggio in Brasile; il sequestro e la scomparsa in Buenos Aires di Antonio Maidana ed Emilio Roa, dirigenti del Partito Comunista del Paraguay, per non menzionare che alcuni casi. All'interno di questa concezione della repressione su scala continentale s'inquadra anche la vergognosa partecipazione delle Forze Armate argentine nella gestazione e realizzazione del colpo di stato reazionario in Bolivia, così come la partecipazione di militari argentini alla repressione dei popoli di El Salvador e del Guatemala.

Come si vede, il «curriculum» che il Gen. Viola presenta ai suoi colleghi è di tutto rispetto e lo rende degno del suo predecessore, ma non per questo il futuro presidente ha un mandato facile e tanto meno tranquillo.

Il Paese, che Videla gli lascia in eredità, è un Paese profondamente lacerato da cinque lunghi anni di dittatura, con un'economia dissestata e completamente asservita agli interessi della più selvaggia speculazione finanziaria e con un corpo sociale esasperato e incredulo circa le reiterate promesse di recupero, dei suoi governanti.

Il famoso dialogo con i politici, arma che i militari utilizzarono per più di due anni come valvola di sfogo, e nel quale alcuni settori civili avevano riportato qualche aspettativa, si è vanificato nel corso del

1980 e ha avuto come unico risultato quello di una maggiore frustazione e irritazione dei partiti politici, i quali vanno assumendo di giorno in giorno, nonostante le proibizioni legali, posizioni sempre più dure e intransigenti.

Un Paese ferito e umiliato nel più profondo del suo essere, dal sequestro e la scomparsa in mano delle forze ufficiali di

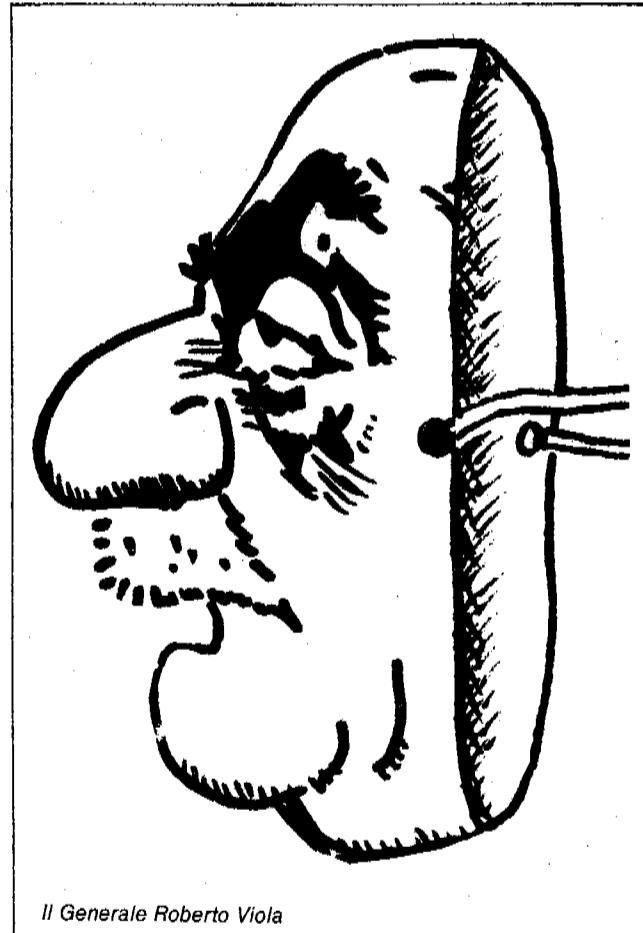
repressione di più di 25.000 cittadini, il che costituisce un dramma di proporzioni nazionali, che genera sempre più la condanna e il ripudio di settori ogni giorno più vasti della popolazione e rispetto ai quali i militari non riescono ad articolare una pur minima risposta.

Un Paese orgoglioso, che ha visto insignito con il Premio

Nobel per la Pace, e un governo che deve affrontare la vergogna di aver tenuto prigioniero per un anno e mezzo e senza alcuna giustificazione legale un futuro Premio Nobel per la Pace.

Un Paese dove lo sciopero è considerato un reato punibile con dieci anni di reclusione, ma che ciononostante ha vissuto in questi ultimi due anni migliaia di conflitti sindacali, piccoli e grandi, ivi compreso uno sciopero generale di sorprendenti dimensioni.

Un Paese, dove si verificano fatti inediti, come la Convocazione Nazionale degli Imprenditori allá quale, nonostante le intimidazioni e le provocazioni del Ministero degli Interni, hanno partecipato centinaia di industriali, agricoltori e commercianti di tutto il Paese, dove è stata energicamente denunciata la situazione di recessione e le passività di cui fanno le spese attualmente gli imprenditori di tutto il paese, e dove è stata ribadita la disapprovazione più totale di questi settori alla politica economica della Giunta Militare con la quale il generale Viola si è esplicitamente compromesso. Nell'assumere il suo incarico il nuovo presidente potrà constatare che gli argentini non sono stati sconfitti, ma che, al contrario, la gente non ha più paura e che la vera natura reazionaria e antinazionale del regime militare è oggi molto più chiara a tutti i settori del paese, e dovrà dare i conti, quindi, con un margine di manovra molto più ridotto. Tutto ciò con l'aggravante che il terrorismo di stato è stato esercitato per cinque anni e che, come dice un giornalista, non è possibile sequestrare tutto il popolo.



Il Generale Roberto Viola

Industria automotrice, una situazione drammatica

I lavoratori meccanici hanno fatto conoscere, alla fine dell'anno scorso, un ampio documento come avviso a pagamento in un giornale locale, firmato da quasi un centinaio di sezioni del sindacato meccanico della capitale, del cordone industriale di Buenos Aires e dell'interno del paese, consigli di fabbriche ed altri raggruppamenti del settore, nel quale dichiarano «lo stato dall'erta e mobilitazione» contro un governo che «ci offende ogni giorno, ubriaco di superbia e di potere», ed in difesa dei loro posti di lavoro e delle loro conquiste sociali.

«Noi lavoratori meccanici - così inizia il testo - vediamo ogni giorno che le nostre file continuano ad essere decimate; che se da una parte i salari non bastano per una vita degna, dall'altra la disoccupazione ed il sottoimpiego più che essere una minaccia sono una realtà.

Il testo aggiunge che i lavoratori stanno subendo le conseguenze della impostazione di un modello economico e politico maneggiato da una minoranza; e che «in solo quattro anni di governo si è spezzata la colonna vertebrata di una nazione: il suo apparato produttivo».

Aggiungono, inoltre, che intorno all'industria automobilistica

si sono sviluppate diverse fabbriche che adesso hanno visto crollare le loro strutture e hanno chiuso le loro porte. Ricordano che dal 1976 le case automobilistiche GENERAL MOTORS e CITROËN hanno bloccato la produzione, che era imminente la chiusura delle quattro fabbriche di trattori, e che tante altre aziende avevano chiuso o diminuiti gli organici.

Denunciano che la disoccupazione, solo nelle fabbriche terminali, ha raggiunto oltre 12.000 lavoratori, ai quali si aggiungono quelli dell'indotto, fabbriche di ricambi e di componenti.

Intanto si venne a sapere che, malgrado l'intensa lotta dei suoi 800 lavoratori, la fabbrica di trattori DEUZT confermava che avrebbe chiuso le sue porte alla fine dell'anno (1980) e avrebbe iniziato ad importare dalla sua casa centrale in Germania.

Un'altra fabbrica di trattori, la FIAT, sospese temporaneamente le sue attività, dopo aver licenziato 120 dipendenti. In questo momento il totale dei suoi organici si è ridotto a solo 244, mentre nel 1976 era di 4.600 lavoratori.

La fabbrica JOHN DEERE, anche essa produttrice di trattori, licenziò 300 dipendenti. (Notizia Prensa Latina)

IL PIANO ECONOMICO E LE SUE CONSEGUENZE

David Rockefeller e il resto dell'équipe del Chase Manhattan Bank, in occasione della loro visita in Argentina, più di una volta fecero pubblicamente riferimento alla «stabilità politica» che secondo loro vive il paese dopo il 1976, elogiando ripetutamente la condizione economica ed evidenziando con questo l'importanza dell'Argentina «dal punto di vista finanziario». Addirittura ha detto che gli unici ad essere danneggiati nei loro interessi dalla politica economica, a causa della sopravvalutazione del peso argentino, sono i turisti stranieri che arrivano in Argentina con i dollari. Non è necessario essere degli esperti per capire che si tratta di un inganno. Così lo intesero la maggioranza dei partiti politici, delle organizzazioni popolari e del popolo Argentino, i quali, rifiutarono la visita di David Rockefeller e gli interessi della Chase Manhattan Bank. Una rapida revisione delle conseguenze del piano economico, dei fatti semplici che quotidianamente vive il popolo argentino, ci permetterà di vedere quali settori sono quelli che vivono la «stabilità».

Mediane l'inflazione, che durante gli ultimi tre anni supera il 100% e occupa il primo

posto nel mondo, il governo ridusse il salario reale al 50% rispetto all'anno 1975. Questo significa in concreto, diminuire la partecipazione nel prodotto netto dei salari che nell'anno 1974 era del 48% e che ora arriva al 27%.

In termini monetari significa un passaggio, degli introiti della classe lavoratrice a un altro settore, di 10 miliardi di dollari all'anno. D'altra parte la situazione del settore agricolo e soprattutto dei piccoli e medi produttori non è diversa da quella dei salari. La sopravvalutazione della moneta, regola sostanziale con fermezza nel piano economico, ha raggiunto uno svantaggio competitivo per l'esportazione, che si è ridotta a più del 25% rispetto al 1979, più in là delle sovvenzioni ufficiali che hanno beneficiato le grandi imprese esportatrici. Questa stessa situazione di scambi commerciali ha un effetto sovvenzionatore delle importazioni, in svantaggio delle piccole e medie industrie. Solo nel 1979 i fallimenti commerciali superarono i 500 miliardi di dollari. Per questa falsa quotizzazione si investe capitale all'estero. Questa evasione del capitale, nel contesto della recessione

sociale agricola e industriale, obbliga a chiedere prestiti all'estero con il conseguente incremento dei debiti. Tali prestiti, in maggioranza (65%) sono finanziatori e solo il 17% è rivolto a capitalizzare il settore produttivo.

I BENEFICIATI

Fino qui abbiamo descritto brevemente alcune conseguenze del piano economico delle FF.AA. Ora vedremo chi sono coloro che il piano economico beneficia. A prima vista pare che non siano molti i beneficiari. In effetti la riduzione dei salari, la recessione e i fallimenti delle imprese, l'alto costo della vita, la diminuzione della domanda, la riduzione dell'esportazione, la fuga dei capitali, l'astronomico aumento del debito estero, i saldi negativi nel presupposto e nell'interscambio, si danno in un contesto economico in cui prevalgono le operazioni finanziarie speculative dove i costi finanziari delle imprese aumentano in una maniera tale che soltanto quelle «privilegiate» possono sopravvivere. Vale a dire che la base del piano delle FF.AA., è una economia di speculazione, con le caratteristiche suddette e la conseguente inclinazione dei grandi capitali verso attività improduttive. Evidentemente, il piano può solo favorire chi lo ha ideato, cioè quel capitale con solvibilità internazionale: il capitale finanziario internazionale e la borghesia creola ad esso alleata, da cui si distacca la casta militare.

11 marzo 1973 UN TRIONFO POPOLARE

29 maggio 1969: il «Cordoba»¹ scuoteva alla base i militari argentini che nel 1966 si erano proposti di tagliare alla radice l'avanzata popolare nella nostra patria. La repressione messa in atto da allora non aveva potuto frenare la marcia del popolo che, pazientemente, continuò a costruire il movimento antidittatoriale, rafforzandosi con il confronto quotidiano, nelle dure giornate che provarono la sua irrevocabile vocazione democratica.

La capacità di movimento politico andò via via facendosi più profonda a partire dal 1969. Il movimento operaio e studentesco entrava in una fase nuova della sua storia di lotta, più ricca, più adulta. Le loro esigenze e le loro azioni mettevano in moto altri settori. I politici cominciarono a parla-

re di necessità di una chiamata a elezioni. I militari pure cercavano una soluzione però condizionandola a non perdere l'egemonia: si parlò di riforma della Costituzione, spostamento della data delle elezioni, ecc...

Però la pressione popolare e i diversi settori nazionali spinsero il processo verso una strada senza uscita per i militari: elezioni con la partecipazione di tutti i partiti per l'11 marzo 1973.

Il verdetto popolare consacrò il Dr. Héctor J. Cámpora, candidato del Frejuli² con più di 6 milioni di voti, cioè con quasi il 50% della totalità dei suffragi. Lo appoggiarono i nazionalisti di destra, il centro, una gran massa di sinistra e il movimento operaio nel suo insieme. Il resto della sinistra elettorale non riuscì a presentare



L'ex presidente Héctor J. Cámpora

una opzione vera che canalizzasse le aspirazioni popolari, mentre la destra officialista era respinta dal peso schiacciatore dei voti popolari che dicevano un chiaro no al progetto dei militari e dell'oligarchia. E tuttavia, nonostante i risultati, la Giunta Militare cercò di far naufragare la vittoria popolare per affondare il suo trionfo. Previsto questo tentativo, il popolo moltiplicò la sua vigilanza finché si arrivò al punto culminante, il 25 mag-

gio, giorno della trasmissione dei poteri.

Giorno che segna una data memorabile nella lotta di rivendicazione del popolo, che non dimenticò i suoi prigionieri politici, marciò verso il carcere, esigette e ottenne la loro liberazione per vivere con essi quel giorno di festa popolare.

Il popolo aveva conquistato la democrazia. Aveva ottenuto una grande vittoria sul Partito Militare e le classi dominanti, aveva dimostrato la sua unità

e la forza inconfondibile della sua vocazione democratica. Il trionfo dell'11 marzo 1973 si vide frustrato più tardi dagli stessi militari che prima erano stati obbligati a consegnare il potere al popolo. Però lasciò un insegnamento importante che scese profondamente nelle coscienze degli argentini.

La lotta per la democrazia si alimenta oggi con tutti questi insegnamenti che uniti alle nuove esperienze prepareranno la sconfitta definitiva di coloro che opprimono il nostro popolo.

(1) Somossa popolare avvenuta a CORDOBA, di cui il nome.

(2) Fronte Giustizialista di Liberazione: raggruppamento di partiti politici intorno al Partito Giustizialista (Peronismo).

LA ORGANIZZAZIONE DEGLI STATI AMERICANI (OSA) E I DIRITTI UMANI IN ARGENTINA

La Xa Assemblea Generale della OSA, realizzata nella città di Washington terminò in novembre 1980. Questa Assemblea fu diversa da quella degli altri anni. Fu presente il nuovo Nicaragua e diversi ministri degli esteri dei paesi democratici si fecero portavoce dei problemi di altre popolazioni che si trovano soggette a dittatura.

Si censurò duramente il sanguinoso «golpe» dei militari boliviano-argentini e si votò una risoluzione di solidarietà con il popolo boliviano e una condanna dei militari «golpisti». Si approvò anche per acclamazione che la tortura è un crimine di «lesa umanità». Con questo spirito si trattò lo studio che la CIDH (Commissione Interamericana dei Diritti

Umani, dipendente dall'OSA) preparò sull'Argentina durante la sua visita al paese nel settembre 1979. Durante un'ora e mezza si fece una esposizione dettagliata della realtà con casi, prove e accuse dirette. A nessun ascoltatore rimasero dei dubbi sulle responsabilità della Giunta Militare.

Mesi prima dell'Assemblea, i militari argentini lanciarono una offensiva totale a livello diplomatico, commerciale, politico e di pressione diretta sui paesi latino-americani. Dissero che ogni risoluzione specifica non era ammissibile; che le Raccomandazioni fatte dalla Commissione al Governo Argentino erano dei «Giudizi politici», che attentavano contro il «princípio di non inter-

vento» tra gli stati membri. Le dittature del Cono Sud e dell'America Centrale assicurarono il loro appoggio facendosi eco di tali argomentazioni.

La presenza in Washington di più di 25 familiari di scomparsi e prigionieri politici, di rappresentanti dell'Assemblea Permanente per i Diritti Umani e la loro presenza nell'Assemblea Generale in forma costante e dinamica, creò un clima tale di pressione sul tema dei diritti umani in Argentina che in qualche modo condizionò i discorsi dei ministri degli esteri e ambasciatori dei paesi democratici del continente.

Più volte si parlò delle madri, della loro lotta, dei sequestrati, dei bambini che sono nelle prigioni, le donne gestanti, a

cui si rese un tacito omaggio. La presenza silenziosa dei familiari obbligò gli ambasciatori a prendere pubblicamente posizioni sul problema.

La grande pressione del governo argentino ottenne un relativo risultato a suo favore a livello diplomatico, dal momento che si trattò il problema in modo globale e non punto per punto, evitando pure una risoluzione esplicita di condanna.

Ciò permise all'ambasciatore argentino, appena tornato in patria, di dichiarare che «il problema dei Diritti Umani in Argentina era ormai un caso chiuso». Però evidentemente non è un caso chiuso per chi ascoltò la relazione della Commissione, per gli organismi dei Diritti Umani, per le madri degli scomparsi e per le migliaia di prigionieri e sequestrati, la cui situazione continua, nonostante tutto ad essere la stessa.

Conclusioni del Informe della CIDH

Ci sembra utile offrire parte della relazione redatta dalla CIDH, dopo la sua visita in Argentina nel 1979 e che non ebbe una gran diffusione a livello internazionale e molto meno sulla stampa argentina. La relazione completa consta di circa 400 pagine, che riguardano più di 11.000 denunce dirette. Trascriviamo solo le «Conclusioni».

1. Alla luce degli antecedenti e considerazioni esposti nella presente relazione, la Commissione è giunta alla conclusione che, per azione o omissione delle autorità pubbliche e dei suoi agenti, nella Repubblica Argentina si sono commesse durante il periodo a cui si limita questa relazione - 1975-1979 - numerose e gravi violazioni dei fondamentali diritti umani riconosciuti nella Dichiarazione Americana di Diritti e Doveri dell'Uomo. In particolare, la Commissione considera che tali violazioni si riferiscono:

a) al diritto alla vita, dal momento che persone appartenenti o vincolate a organismi di sicurezza del Governo hanno ucciso molti uomini e donne dopo la loro detenzione; preoccupa in modo particolare la Commissione la situazione di migliaia di detenuti scomparsi, che, per le ragioni esposte nella Relazione, si può presumere che siano morti.

b) al diritto alla libertà personale, infatti sono stati detenuti e messi a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale molte persone in forma indiscriminata e senza un criterio ragionevole; l'arresto di queste persone, poi, si è prolungato «sine die», trasformandosi in una vera condanna; questa situazione si è ulteriormente aggravata quando si è ristretto e limitato il diritto di Opzione previsto dall'art. 23 della Costituzione, snaturando la vera finalità di tale diritto. Ugualmente, la prolungata permanenza degli esiliati, rap-

presenta un attentato alla loro libertà personale, e ciò costituisce una vera penalizzazione.

c) al diritto alla sicurezza e integrità personale, con l'uso sistematico di torture e altri trattamenti crudeli, inumani e degradanti, la cui pratica ha rivestito caratteristiche allarmanti.

d) al diritto alla giustizia e a un processo regolare, dal momento che il Potere Giudiziario incontra limitazioni all'esercizio delle sue funzioni; mancano le dovute garanzie nei processi dei tribunali militari; il ricorso all'*«Habeas Corpus»*, nella pratica e in generale, si è dimostrato, in Argentina, inefficace e a tutta questa si aggiungono le serie difficoltà che trovano nell'esercizio della loro funzione, gli avvocati, difensori di detenuti per motivi politici o di ordine pubblico, alcuni dei quali sono morti, scomparsi o si trovano imprigionati per essersi fatto carico di tali difese.

2. Rispetto ad altri diritti stabiliti nella Dichiarazione Americana di Diritti e Doveri dell'Uomo, la Commissione afferma che, sebbene la mancanza della loro osservanza non ha rivestito la gravità degli anteriori, la loro limitazione si riversa anche sulla piena vigenza dei diritti umani nella Repubblica Argentina. Riferendosi a questi diritti la Commissione osserva quanto segue:

a) il pieno esercizio della libertà di opinione, espressione e informazione si è visto limitato, in modi diversi, dalla vigenza di eccezionali ordinamenti legali che hanno contribuito a creare, incluso, un clima di incertezza e di paura tra i responsabili dei mezzi di comunicazione.

b) i diritti dei lavoratori si sono visti toccati dalle norme dettate a tale effetto e dalla loro applicazione, situazione questa che ha inciso particolarmente sul diritto di associazione sindacale per i vari atti di intervento militare e la promulgazione di statuti legali che colpiscono i diritti della classe lavoratrice.

c) i diritti politici sono sospesi.

d) in generale, non esistono limitazioni alla libertà religiosa e di culto; però la Commissione ha potuto comprovare che i Testimoni di Jehovah soffrono gravi restrizioni per l'esercizio delle loro attività religiose e che, sebbene non ci sia una politica ufficiale antisemita, in pratica, in certi casi, c'è stato un trattamento discriminatorio contro alcuni ebrei.

3. Ancora, la Commissione considera che gli Enti di difesa dei diritti umani hanno trovato e trovano ostacoli ingiustificati per lo svolgimento del lavoro che stanno portando avanti.

4. La Commissione osserva che dopo la sua visita alla Repubblica Argentina, del mese di settembre 1979, sono diminuite le violazioni dei diritti alla vita, alla libertà, alla sicurezza e integrità personale e al diritto di giustizia e processo regolare e che, specialmente dal mese di ottobre di quell'anno, non si sono registrate delle denunce per nuovi sequestri di persona.



Le Madri di «Plaza de Mayo» e la Commissione di Familiari di Scomparsi e Prigionieri per ragioni politiche, testimonianza vivente della repressione nel nostro Paese, alle spalle dei diplomatici del regime argentino nella Sessione dell'Assemblea dell'OSA

IN BREVE

Inflazione

Agli inizi del 1976 il salario di un operaio d'industria era di 10.000 pesos, attualmente oscilla tra 200.000 e 1.000.000 di pesos. Ma, nello stesso periodo, il potere di acquisto dell'operaio medio è diminuito di un 60%.

Nel 1976 il debito estero dell'Argentina era di 10 miliardi di dollari. Alcuni esperti giudicano che la stessa raggiungerebbe oggi i 25 miliardi di dollari.

«Aiuti»

L'Argentina ha donato 4.000 tonnellate di grano al governo del Guatemala come «aiuto umanitario» (Associated

Press).

L'Agenzia ufficiale di notizie del Panamá ha reso noto un messaggio del presidente di quel paese al presidente argentino, generale Videla, in cui esprime il suo dolore che uno paese come l'Argentina «possa vedersi privato d'imparare ad amare con i versi di Pablo Neruda, solo perché questo poeta universale, morto di pena per la sorte del suo paese, trasmise nei suoi poemi le sue inquietudini politiche». E inoltre fa appello al buon criterio del governo argentino «perché non si ripeta il rogo di libri perpetrato dal nazi-fascismo, e non si arrivì al limite di considerare Kant e

Hegel come elementi sovversivi, così come avvenne pochi anni fa in Grecia».

Premio alle madri

Il premio per la Pace istituito dai Sindacati Norvegesi è stato vinto dalle Madri di «Plaza de Mayo», per la loro infinita lotta per i propri familiari, perché appaiano con vita gli scomparsi, per i bambini che hanno subito la repressione e per un futuro migliore per tutti. Per evidenziare maggiormente questo degno esempio di abnegazione e coraggio gli operai norvegesi hanno deciso di dare al premio da essi istituito il nome di «Solidarietà con le Madri di «Plaza de Mayo».

24 Marzo 1º Anniversario dell'assassinio di Mons. Romero

Morire per il popolo

In questo momento la situazione nel Salvador si trova nel frangente decisivo e l'eroica lotta del suo popolo ha bisogno di tutto l'appoggio politico, diplomatico ed economico da parte delle forze democratiche e progressiste del mondo.

Trascriviamo le parti più rappresentative di una intervista a Mons. Oscar Arnulfo Romero realizzata il 27 gennaio 1980 da parte di un gruppo di giornalisti stranieri nella città di San Salvador in cui approfondisce la sua posizione a riguardo dei problemi del suo paese e si dichiara apertamente dalla parte del suo popolo e del suo progetto.

Posteriormente a questa intervista, davanti all'evidenza dell'aiuto degli Stati Uniti in armi, uomini e assessori mili-

tari agli eserciti privati della destra del Salvador, Mons. Romero esortò il Governo nordamericano perché non intervenisse negli affari salvadoregni.

Affinché le sue parole non si perdessero nel vento mandò una lettera al presidente Carter in cui chiede «dal momento che Lei si dichiara cristiano e afferma di difendere i diritti umani, lo dimostri con i fatti perché con l'aiuto militare l'ingiustizia si farà più acuta e più pesante la repressione contro il nostro popolo».

Riguardo ai membri del Partito Nazionalista, ai fatti di Aguilar, ai titoli apparsi nei giornali su ciò che avvenne a Parque Libertad, agli scomparsi dell'Università Nazionale... che cosa consiglierebbe alle organizzazioni e al popo-

lo? Quale dovrebbe essere la risposta a questi fatti, dal momento che una attitudine passiva nel loro riguardo permetterebbe altre aggressioni simili verso il popolo? -

«Quando ho fatto una chiamata al dialogo, ho compiuto col mio primo dovere di invitare tutti alla pace, a mettere da parte i sentimenti di vendetta e ho dichiarato che la più colpevole è la violenza della destra che, ad ogni costo, vuol mantenere i suoi privilegi e che per questo sta causando tanto male e la collera del popolo. Soprattutto la violenza repressiva, che si rende complice della destra. La Chiesa pensa che sono loro i colpevoli delle sofferenze del popolo e che devono mettere tutta la loro capacità per essere più distaccati e generosi. E pure al governo fa una richiesta, che dimostri che sa co-

mandare, che coordina le forze della sicurezza che stanno provocando tanta violenza, affinché questo non avvenga più».

- Monsignore, che succede in un paese come El Salvador, in cui arrivano al limite le possibilità legali e quando, come in occasione della manifestazione di questa settimana, i giovani delle organizzazioni popolari si vedono obbligati a difendere con le armi il loro diritto di esprimersi? -

«Innanzitutto, questo richiede da parte nostra maggiori sforzi per trovare strade di pace, perché nessuno può misurare le conseguenze tremende di una guerra civile. Però, quando già è evidente che non ci sono altri cammini, bene, la morale della Chiesa prevede un tipo di violenza che si giustifica. Perché si prevede che il male che verrà dalla guerra non sarà peggiore di quello che già si soffre. È molto difficile stabilire quale è il limite. Chiaro, non tocca alla Chiesa decidere quando si è giunti ad esso, perché dipende da molte tecniche strategiche (ricorsi al dialogo tra gli uomini, i politici, ecc...) Però alla Chiesa tocca dare una definizione di fronte all'evidenza, come, per esempio nel caso del Nicaragua, i Vescovi hanno detto che l'insurrezione era legittima».

- Monsignore, lei qualificherebbe questo periodo come di insurrezione? -

«Non so che nome si merita, però si c'è un proclama di insurrezione da tutte le parti, ma credo che non è la parola più adeguata in questo momento, perché non dobbiamo lasciarci portare dalla euforia per sapere come sia una guerra civile. Deve essere qualcosa di spaventoso! I gruppi non dovrebbero giocare con quelle parole né con quelle strategie di provocazione, ma invece offrire una soluzione. Fare la rivoluzione non è solo gridare, ammazzare, chiamare il popolo all'insurrezione, ma proporre delle soluzioni possibili. Questo, per esempio, lo sta facendo il FAPU. Ma appunto questo fatto sta dimostrando che stiamo giungendo al limite delle possibilità di manovra».

- Rispetto alla visita dell'inviato nordamericano William Bowdler, lei ritiene che il governo degli Stati Uniti sia complice di questa repressione in atto contro il popolo salvadoregno? -

«È una domanda di carattere molto politico a cui non mi sento di dare una risposta...»

- ... succede che, quando cerchiamo di fare notizia, nel mio caso per il popolo nordamericano, dobbiamo dare un certo orientamento. Abbiamo una responsabilità. Qui, le organizzazioni popolari hanno chiesto la solidarietà dei giornalisti stranieri, e per questo, se le organizzazioni popolari e la Chiesa mostrassero chiaramente come il governo degli Stati Uniti ha responsabilità in tutti questi fatti, credo che allora il popolo nordamericano potrebbe fare pressione, come avvenne al tempo del Vietnam o

per il Nicaragua, per impedire che il governo di quel paese sia colui che determina il futuro dei popoli. -

«Io ringrazio di cuore tutti coloro che fanno conoscere all'estero ciò che avviene qui, i problemi che abbiamo. Datene tutta la diffusione possibile con i mezzi della stampa, perché la pressione internazionale è molto importante per noi. In concreto, vi dico che per me, come pastore della Chiesa, è necessario rispettare il progetto che favorisce il popolo e non preconcepire un progetto e cercare di imporla. Se il governo attuale non incontra appoggio nel popolo né nelle organizzazioni popolari e vuole mantenere il potere con denaro o con altri mezzi, come Lei dice, ebbene, questo bisogna evitarlo, perché non è il modo di aiutare il popolo».

- Monsignore, che grado di partecipazione ha la Chiesa salvadoregna in questa presa di coscienza del popolo? -

«Sì, la Chiesa ha avuto una grande partecipazione in questa coscientizzazione a partire dal Concilio Vaticano e, soprattutto, da Medellin, che ha segnalato così chiaramente le realtà dei nostri popoli e la responsabilità della Chiesa di fronte ad esse. In Medellin si consiglia il lavoro di coscientizzare e promuovere la organizzazione. Con tutta ragione, i sacerdoti più sensibili socialmente parlando, cominciarono a riunire la loro gente e questo attorno alla Bibbia; sempre a partire dalla parola di Dio, segnalavano ai cristiani la loro responsabilità nei riguardi della realtà. Maturando queste riflessioni, cominciarono a sorgere le opzioni. Alcuni sentirono la vocazione politica e cominciarono a lavorare politicamente. Il nostro popolo è molto politicizzato ed è impegno della Chiesa vedere come rendere cristiana questa coscienza politica».

- Lei ha come sua caratteristica la sua identificazione con il popolo e la difesa dei diritti umani. Però, dentro lo stesso episcopato, ci sono altri elementi, come il vescovo di San Vicente che ha appoggiato attività della destra e ha visto con buoni occhi la chiamata della destra a difendere il paese dal comunismo. Che ne pensa lei di questo atteggiamento? -

«Nel Salvador avviene in piccolo ciò che succede in tutta l'America Latina. C'è stata una corrente tradizionalista che pensava che l'efficacia pastorale consisteva nella solidarietà con i gruppi dominanti e che di lì, si faceva il bene del popolo, ma le circostanze hanno dimostrato che l'opzione preferenziale per i poveri è propria del Vangelo e che l'altro modo di agire è piuttosto falsificare la vera pastorale. Per questo, quelli che cerchiamo di seguire gli orientamenti di Medellin e Puebla, non possiamo approvare quella linea che, se ebbe qualche giustificazione un tempo, non ne ha più ora e favorisce i giochi della destra facendola sempre più estremista e ingiusta».

La letteratura delle prigioni

Nelle carceri, i prigionieri creano una vera letteratura, una letteratura che per ora non va più in là dell'ambito degli amici, dei familiari. Una letteratura prega di solitudine, di squarci di speranza, le cui parole caricate di affetto, difficilmente sono comprensibili per chi non abbia vissuto quelle circostanze-limiti.

Il poema che segue, è tratto da una rivista propria dell'esilio argentino.

La trascriviamo come omaggio per tutti i piccoli, figli di scomparsi, rimasti soli, vittime essi pure di una repressione che ha colpito nel suo insieme il popolo argentino.

È una poesia anonima: il nome dell'autore poco importa, è un prigioniero, sono tutti i prigionieri...

SU, ANDIAMO

Per tutti i bimbi che sognano e cantano
per tutti i bimbi che sperano
per quelli che ricordano
per tutti quelli che un giorno
si svegliarono soli in un mondo straniero.
Per la tenera mano che cerca un'altra mano,
e non l'incontra.
Per i grandi occhi che conoscono l'angustia
delle mattinate.
Per i racconti di fate
che ormai nessuno dice.
Per la gente sola delle strade tristi.
Per chi resta di colpo in silenzio
guardando una porta
vicino a una finestra
e c'è una palla quieta e dimenticata
e c'è una bambola che dorme sul grembo.
Per chi interroga con ogni suo sguardo
la vecchia nonna
o la dolce sorella.
Per chi conversa con la mamma in segreto
e inventa per lei dei racconti
quasi fosse presente,
o si fanno seri e dicono lo stesso
che direbbe il papà.
Per quei che percorrono settimane e settimane
un itinerario
di mura ostili, di gesti strani,
con un sorriso che trema sul labbro
e schiacciano il naso contro un vetro gelato,
contro un duro vetro che solo attraversano
le voci del cuore,
il brillo di occhi che altri ne incontrano,
la parola viva che accende e rinnova
il fiore, la sua speranza.
Per tutti i bimbi che sognano e cantano.
Per tutti i bimbi che cercano
nella notte una stella
nel profondo cielo.
Per tutti i bimbi che attendono
l'ora del Sole.
Per tutti Voi andiamo ancora.



(Disegno preso dal Bollettino dei Familiari di scomparsi e detenuti per ragioni politiche)